

“Lasciateci sognare”

Con la sua *Casa do menor* in Brasile, padre Renato ha salvato tanti ragazzi di strada.

Per molti è cominciata una nuova vita. E hanno deciso di raccontare la loro esperienza in uno spettacolo teatrale in giro per l'Italia

di Valentino De Pietro

Vivere per gli altri, ricostruire vite spezzate, dare fiducia e speranza nell'avvenire a chi l'ha persa, costruire un ponte immaginario che unisce l'Italia al Brasile, regalare una famiglia sostitutiva a chi non ha più la possibilità di vivere nella propria, preparare i giovani al mondo del lavoro. Non bastano le parole per descrivere le numerose attività che da anni svolge in Brasile padre Renato Chiera, il fondatore della *Casa do menor*. La sua gioia di vivere e di aprirsi al prossimo traspare dallo sguardo così umano e dal forte abbraccio con cui accoglie tutti. L'accento brasiliano e un'abbronzatura inusuale per chi vive alle nostre latitudini potrebbero trarre in inganno, ma padre Renato è italiano, piemontese, di Villanova Mondovì per essere più precisi, un paese splendido, oggi sede italiana della *Casa do menor*.

Totalmente per Dio

Renato Chiera ha 73 anni, trascorsi per metà in Italia e per metà in Brasile. Figlio di contadini, cresce in una famiglia povera e numerosa, in cui la fede è un elemento centrale della vita quotidiana, un modello per la sua futura crescita spirituale. “Ho vissuto con papà l'importanza della solidarietà verso le persone più bisognose. Nel dopoguerra noi eravamo poveri tra altri più poveri, ma mio padre era sem-

pre pronto ad aiutare chi aveva bisogno: prestava le mucche per il latte alle famiglie con bambini”, ricorda. Un vero esempio per il piccolo Renato, così come lo è il fondatore dei Salesiani: “Quando avevo otto anni, la maestra a scuola ci parlava di don Bosco e io vibravo nel leggere la sua biografia, era come me anche se ancora non lo sapevo: piemontese, girava le periferie di Torino per aiutare i ragazzi di strada. Quando l'insegnante domandava alla classe chi volesse essere come lui, io alzavo la mano”.

Renato si rende conto subito di voler diventare prete per poter vivere per



TUTTI POSSONO “VINCERE”
Padre Renato (a destra) e i ragazzi brasiliani impegnati nella tournée teatrale

gli altri. “Un giorno, mentre andavo a pascolo con le mucche, ho guardato il cielo, che era solcato dalle scie degli aerei, mi sono sembrati tanti ponti e ho immaginato che potessero collegare veramente diverse parti del mondo. **Ho detto a me stesso: ‘Anch’io voglio costruire dei ponti così’. Seguendo questo ideale e la missione che sentivo dentro, sono diventato sacerdote**”. Nonostante



MUSICA E DANZA A TEATRO - Lo spettacolo *Lasciateci sognare*



“Riportiamo i ragazzi alla vita, per farli ritornare in famiglia o per aiutarli a entrare nella società”

alla ricerca di una vita migliore – ricorda padre Renato –. **In quell’angolo di Brasile le persone non si sentivano amate, ma rifiutate, sentivano il silenzio di Dio e l’assenza forte della Chiesa. Ho capito che quella era la chiamata.** Dovevo fare qualcosa per aiutarli”. Da quel giorno l’impegno di padre Renato si intensifica: resta in Brasile per 37 anni, riuscendo a realizzare cose grandi sia nelle *favelas* che con la *Casa do menor*.

Per rispondere a un bisogno di amore

“Quando sono entrato nelle *favelas* ho conosciuto il dramma dei ragazzi. Ricordo il primo episodio come se fosse oggi: ho accolto in casa un ragazzo ferito, si faceva chiamare Pirata. Gli aveva sparato la polizia e io l’ho curato. Mi diceva: ‘Padre, ora che mi sento amato non ho più voglia di drogarmi, di andare in strada’. Ma dopo alcuni mesi lo hanno ucciso”. Un ulteriore conferma che la strada che intraprende è quella giusta arriva quando cambia parrocchia e capisce che il suo compito è salvare i bambini di strada: “È arrivato da me un ragazzo a chiedermi aiuto perché non voleva essere ucciso dalle bande della *favela*. Mi ha detto che in un solo mese avevano fatto morire 36 ragazzi e altri 40, tra cui lui, erano sulla lista dei prossimi condannanti. Io gli ho risposto: ‘Allora io dovrei lasciarvi uccidere tutti? Mai’”. Nasce così la *Casa do menor*. “I ragazzi venivano a casa mia e io li ospitavo, alcuni dormivano nelle mie stanze, altri nel garage e addirittura in macchina. Erano sempre di più, così ho costruito qualche sala per accoglierli meglio. Loro si sono sentiti subito una grande famiglia, era nata una comunità che da sola si è scelta anche il nome.

Alla luce del Vangelo

Da 28 anni, la *Casa do menor* si occupa di bambini e adolescenti in Brasile, nelle aree più difficili, violente e abbandonate. Assiste migliaia di bambini e adolescenti dal punto di vista del recupero e della prevenzione, privilegiando quelli in stato di totale abbandono, vittime di maltrattamenti, minacciati di morte, coinvolti nel traffico di droga o nella prostituzione, con lo scopo di reinserirli nella società. La storia inizia con la *Casa do menor São Miguel Arcanjo*, fondata nel 1986 da padre Renato Chiera a Miguel Couto, nella periferia di Rio de Janeiro. In seguito, le attività si sono moltiplicate, la famiglia si è allargata, e ora l’organizzazione può contare su centinaia di operatori e volontari. Nel 1995, sempre per volontà di padre Renato, nasce la *Casa do menor Italia*, la cui attività principale sta nel sostenere e coordinare i finanziamenti per le attività in Brasile. L’opera di reperimento e gestione dei fondi a livello nazionale ed europeo si effettua nella sede legale di Villanova Mondovì e nella sede operativa di Cuneo.

Alla luce del Vangelo, ci si impegna per assicurare ai bambini e ai ragazzi l’effettivo esercizio del proprio diritto alla vita, alla salute, all’alimentazione, all’educazione, allo sport, al divertimento, alla professionalizzazione, alla cultura, alla dignità, al rispetto, alla libertà e alla convivenza familiare e comunitaria. Tutto questo in una prospettiva che assicuri un coinvolgimento sempre maggiore delle famiglie, delle comunità, delle forze sociali, culturali e politiche.

questo percorso, padre Renato sente che non si sta donando totalmente a Dio: forse cerca ancora qualcosa per mettersi davvero alla prova.

Una missione che dura da 37 anni

La prova arriva qualche anno più tardi. Renato non se l’aspetta. “Un giorno ho avuto un incidente in cui ho rischiato di morire – ricorda –. E ho detto a Dio: ‘Tu potresti portarmi via la mia vita, allora io te la dono, e questo dono mi ha liberato’. Professore di filosofia, ricerca la verità, la felicità senza davvero averla trovata. Nel 1978, il vescovo lo chiama e gli propone di andare in Brasile. Non ci pensa su tanto, lascia tutto per andare a Rio, in una zona chiamata *baixada fluminense*, la parte bassa e periferica della capitale. Arrivato in Brasile, è ospitato dalla diocesi di Nova Iguaçu, dove vive don Adriano Hipolito, impegnato nell’aiutare i più deboli, anche andando contro le regole. Viene per questo arrestato dalla polizia, che lo denuda e lo dipinge di rosso. “Lì ho sentito il dolore di un popolo che era



**UN IMPEGNO
PER LA VITA**
Padre Renato
con i bambini
delle favelas

Mi hanno detto: ‘Ci vogliamo chiamare *Casa do menor* perché siamo minorenni e abitiamo in catapecchie, senza famiglie’. **In portoghese ‘do menor’ vuol dire piccoli, minorenni, ma si usa anche per descrivere chi non vale niente.** “Ho capito subito che i loro bisogni primari non erano solo legati a cose materiali. Quello che maggiormente chiedevano era di essere amati”.

La *Casa do menor*, dice padre Renato, “negli anni è diventata un agglomerato di più case. **Io la chiamo la “mamma comunitaria” che accoglie e genera vita da 29 anni.** Da quando ho incominciato questa avventura, sono passati di qui migliaia di bambini e ragazzi abbandonati, delle periferie geografiche ed esistenziali di cui parla il papa. Ora però ci apriremo anche a persone più grandi perché mi sono reso conto che c’è un bisogno estremo di amore”. Tutto nasce dall’ascolto dei ragazzi e delle loro necessità: “Avevano bisogno di tante cose: casa, scuola, impiego, professione ma soprattutto di amore. Il loro grido era per qualcuno che li facesse sentire dei figli, qualcuno che li amasse, che diventasse una presenza reale. **L’essere umano è fatto per essere amato e per amare e, se non lo ami, lo uccidi lentamente.** Il rigetto di una persona è la cosa peggiore. Il ragazzo che non si sente amato a sua volta non ama. Ed ecco che la rabbia, il vuoto, la

violenza e la droga entrano per riempire questi vuoti”. La *Casa do menor* ha risposto a queste richieste fondamentali per l’esistenza. Col tempo sono nate anche le scuole di formazione per generare professioni: “Li prendiamo dalla strada e li portiamo alla vita, per farli ritornare nella famiglia quando è possibile o per aiutarli a entrare nella società e costruirsi un futuro. Oggi siamo in tre stati del Brasile”.

Nuova sfida

Vivendo in Brasile e girando per le strade più povere e degradate del Paese, padre Renato incontra e si scontra con un’altra piaga: il crack. “A Fortaleza, la zona più violenta del Brasile, sono entrato in una *crackolandia*, uno spazio dove si radunano persone di tutte le età e le razze per consumare



ACCOLTI COME FIGLI - La *Casa do menor* assiste migliaia di bambini e adolescenti

droga fino a morire. Anche in loro ho sentito il grido del bisogno di amore che era presente nelle *favelas*. Lì ho capito che avevamo un’altra sfida da accettare, combattere questa droga che oggi in Brasile ha raggiunto due milioni di persone. Ricordo di aver parlato con un nonno e gli ho chiesto: ‘E tu cosa ci fai qui?’. Mi ha risposto: ‘Io avevo undici figli e tutti mi hanno abbandonato, vengo qui perché trovo una famiglia’. Da quel giorno, periodicamente, la *Casa do menor* entra nelle crackolandia e cerca di aiutare il maggior numero di persone. Anche attraverso consigli legali perché sono in molti ad aver perso il lavoro, a non avere più documenti né dignità, a vivere in una società che li aggredisce, non li vuole. Si tratta di una grande sfida che vogliamo vincere”.

L’idea dello spettacolo

La *Casa do menor* vive grazie agli aiuti che giungono da una rete di benefattori che credono nel progetto e nelle persone che ci lavorano. “Quest’anno abbiamo pensato di portare agli altri la testimonianza di chi ce l’ha fatta. E lo facciamo con uno spettacolo di teatro, danza, percussioni dal titolo *Lasciateci sognare*. Abbiamo organizzato una tournée per andare a trovare le persone che ci aiutano in Italia. È uno spettacolo che serve per risvegliare i sogni dell’Europa, sempre più chiusa e paurosa del diverso. A dar vita a questa nuova esperienza che toccherà diverse città italiane, 18 ragazzi e tre educatori dei ‘paesi della disperazione’, dagli 11 ai 28 anni. Alcuni non sono entrati nel tunnel della droga grazie a noi, qualcuno è stato in prigione e adesso ha l’obiettivo di recuperare. **Noi riproduciamo le problematiche della gioventù di oggi, attratta da una società che promette felicità ma dà solo piacere e poi la morte,** con l’edonismo, il culto del denaro, l’averne, l’egoismo, la ricerca del piacere. Attraverso questo spettacolo dimostriamo che se i ragazzi più poveri e disperati ce l’hanno fatta, anche gli altri possono vincere”.